

Borio, Maria (2018), *Poetiche e individui. La poesia italiana dal 1970 al 2000*. Venezia, Marsilo, 334 pp.

Una certa vulgata anche autorevole sostiene che il presente della poesia italiana – ma la *lamentatio* è riscontrabile anche altrove – sia schiacciato su alcune coordinate avviliti. Potremmo riassumere questa congiuntura nel moltiplicarsi delle voci poetiche, a fronte del dileguarsi dei lettori e dell'irrelevanza, secondo alcuni, delle proposte, ma anche nello smarrimento degli editori e dei critici, non più interessati, i primi, a svolgere il proprio ruolo di filtro autorevole, non più capaci, i secondi, di orientarsi in tanto mare di futilità. Maria Borio sceglie di aggirare di netto l'ostacolo dell'analisi dei cupi e foschi destini della poesia e ai poeti degli ultimi trent'anni del novecento dedica invece uno studio dalla solidità novecentesca, da un presente che, tuttavia, ha assimilato appieno alcune categorie del pensiero filosofico e letterario più recente, annullando così il rischio di anacronismo nostalgico.

Poetiche e individui si struttura in tre ampie sezioni, ciascuna delle quali copre un decennio solo parzialmente riconducibile alla mera cornice temporale, dato che i tentacoli di ogni esperienza si allungano e si ritraggono con intrecci innumerevoli, fino a raggiungere i giorni a noi più vicini. In principio, ovviamente, c'è la scelta del momento da cui partire, che, come ogni altra scelta in un'operazione di questo tipo, è suscettibile di spostamenti eventuali, se non giustificati opportunamente al di là del mero *incipit* di decennio. Problema che Borio aggira chiarendo fin da subito le coordinate del suo discorso, con l'esperienza del Sessantotto *in primis*, capace di provocare un'esplosione delle poetiche dell'io riverberanti ancora oggi, e un'incrinatura, forse irreversibile, nell'interpretazione del rapporto tra arte, storia e società dalla prospettiva di una visione umanista. «Nel momento in cui va in crisi» – sostiene l'autrice nell'«Introduzione» – «una via plausibile per evitare tanto una ridondante interpretazione teorica quanto la schizofrenia pragmatica e positivista delle letture solo empiriche, penso arrivi proprio da una riflessione sulle poetiche» (p. 13).

Si chiarisce dunque che la posta in gioco del suo studio è assai alta, ossia trovare un bandolo tra teoria e prassi in quell'incerto magma poetico degli anni appena trascorsi, a partire da uno studio delle poetiche che, anche qualora appaiono legate al più assoluto capriccio individuale, finiscono anche, ad attento sguardo, con il tracciare notevoli tendenze. È utile al riguardo la definizione che Borio dà del cuore del suo lavoro:

La poetica esplica un progetto artistico che combina una parte empirica – quella dei temi, dello stile – e una parte teorica: una riflessione idealizzante che trascende la prassi, che motiva la funzione dell'opera e la sua interazione con altre forme e linguaggi. [...] La poetica indica, quindi, la necessità di una lettura relazionale: considera l'opera per il suo essere in situazione, parte di un campo complesso di rapporti dialettici tra teoria e prassi, ontologia e fenomenologia.

Ciò si applica in modo persino ardito a quello che è il più arduo dei periodi analizzati, ossia quello dei settanta, inaugurato da un lato dalle esperienze più spiazzanti di Montale, con *Satura*, e di Pasolini, con *Trasumanar e organizzar*, opere entrambe del 1971, e dall'altro dal dilagare di una poetica del neo-individualismo, dirompente e corpuscolare quanto l'incessante Sessantotto italiano – spartiacque in qualche modo lungo un decennio, se si tiene conto dell'esplosione creativa e finale del Settantasette – tellurizzato e poi annichilito dai burrascosi eventi del terrorismo e della crisi delle ideologie, quindi malamente spiaggiato nelle risacche del riflusso.

La deriva è l'immagine con cui tale ampio capitolo si apre, ricognizione teorica preziosa che combina la precisione di studio delle riviste e degli sperimentalismi poetici di quegli anni, con le circostanze storiche della lotta armata, da un lato, e dagli avanzamenti della società civile dall'altro, e un'attenzione tutt'altro che occasionale al dibattito filosofico di nuovo corso. Si determina nella decade in questione l'affacciarsi di soggettività diversamente taciute o inesprese, le cui voci sfuggono ormai ai paradigmi orientativi dell'ideologia, e che trovano un canale di una nuova proposta lirica nello stile confessionale di Dario Bellezza – *Invettive e licenze* è anch'esso del 1971 –, letto qui come paradigma certamente non escludente ma fortemente connotativo. L'esperienza della neoavanguardia sembra invece essere incapace di produrre continuità nella nuova realtà di un individualismo anche esibito, o filtrato attraverso i canali della psicoanalisi (Viviani), dell'eccentrico (Zeichen), del femminile come rivendicazione o posizionamento (Cavalli, Lamarque, Insana, Frabotta). Borio, tuttavia, non si fa ingabbiare da una griglia astratta dei caratteri dell'epoca, poiché ogni premessa teorica è sempre propedeutica all'analisi dei testi, scelti sì a partire della loro rappresentatività in quanto a poetica autoriale, ma accurata e precisissima, oltretutto adattata ai fatti di volta in volta fonici, sintattici, semantici, liberrimi o anarchici, iconici o ironici, o relativi agli innumerevoli altri stilemi di quella babele di esperienze espressive che furono i settanta.

Quasi a prendere fiato di fronte a cotanto magma, non a caso foriero di numerose diramazioni, il primo capitolo sembra virare sulla scrittura e il femminile come chi va verso un'oasi di maggiore robustezza, almeno per chi, come è il caso di chi scrive, apprezza maggiormente le opere delle autrici trattate rispetto ai salti ludici o carpiati o suicidi di chi le precede, senza rimmetterci peraltro in arditezze e riuscite creative. Si rimpiange invece, qui e altrove, ossia nella prassi della lingua italiana, l'uso del sempiterno articolo determinativo obbligato al femminile, per cui Zanzotto è Zanzotto, mentre Frabotta è la Frabotta, con casi a volte per fortuna spumeggianti come in «la Insana».

Un successivo passo sposta lo sguardo sulla lirica “tragica esistenziale” di Milo De Angelis, la cui proposta, come nota la stessa autrice nelle ultime pagine del libro, non soltanto è una delle più significative degli ultimi decenni, ma è già oggetto di antologizzazione, come del resto è il caso anche dei contemporanei Cavalli o Cucchi. Il corposo capitolo vira poi sulla poesia neo-orfica e neo-romantica, per detenersi su Giuseppe Conte. All'interno della cornice di “contemporaneo referenziale” Borio tratta quindi le esperienze di Maurizio Cucchi, del neo-individualismo e della poesia oggettiva e infine Giampiero Neri.

La parte centrale del volume coincide con il decennio degli Ottanta, anni in cui, contrariamente a quanto accaduto altrove – e si pensi soprattutto al disfacimento della politica come prassi di vita e aggregazione, con relative cadute buddiste, edoniste o psicotrope – la poesia italiana sembra reagire con una ricerca formale tesa ad

arginare il collasso generale. È qui che si collocano le più approfondite considerazioni su Patrizia Valduga, Gabriele Frasca, Valerio Magrelli ma anche le esperienze di gruppo, rispettivamente di area romana e padovana, delle riviste *Braci* e *Scarto minimo*. Sebbene già nella prima parte il prefisso neo- (individualista, orfico, romantico) abbondasse, qui ci troviamo di fronte al fenomeno della neometrica ma anche al Nuovo classico di Magrelli, non esente dalla riedizione di un altro orientamento del passato, ossia del manierismo. E chissà forse in questa sovrabbondanza di ritorni, di prefissi neo- o post-, che ritroviamo curiosamente anche in fenomeni musicali di massa coevi, come la *new wave* o il *new romantic*, si intraveda il limite maggiore dell'analisi di Borio, non strettamente a lei imputabile, dato che i nomi in larga parte sono già dati, ma pure dall'autrice accettati quando tra teoria e prassi è la prima a dare inevitabilmente il nome delle cose e a volte tale nome-contenitore sembra più grande di ciò che ci sta dentro. Nulla di grave, ci penseranno gli anni ad amalgamare le differenze.

La parte dedicata agli anni Novanta raccoglie nuove idee organizzate attorno a un punto di partenze che a noi sembra fondamentale:

La scrittura perde le derivazioni piramidali che la critica ha disegnato nel Novecento, sostenuta dal rigore scientifico di un approccio filologico o teorico, e la poesia richiede una lettura che faccia uso degli strumenti di analisi in modo sempre più induttivo, con un aggiustamento della quadratura di fronte a ciascun autore (p. 240).

Sebbene questa sia di solito la premessa del disastro ermeneutico cantato dalle prefiche del Novecento, qualcuno, tra cui chi scrive, ci vede invece la splendida opportunità della centralità del testo poetico come punto di partenza, senza doverci sempre arrivare a posteriori tenuti per mano dai tutori del pensiero e dell'ordine, o delle mode. Sarà anche per questo, o forse – ma può esser questa un'impressione proiettata – per una maggiore sintonia con i poeti trattati, che nel capitolo finale, dedicato alle esperienze di Fabio Pusterla, Antonio Riccardi, Umberto Fiori, Antonella Anedda, Franco Buffoni e Mario Benedetti, Borio offre le migliori analisi dei testi fin qui date, senza con ciò voler sminuire le anteriori, in un corollario di rimandi – è il caso dell'inverno di Philippe Jaccottet riflesso in Anedda e Pusterla – che finalmente valica le frontiere linguistiche e culturali della poesia italiana e si mette in contatto, per esperienza diretta, non per filiazione piramidale, con altre voci e altri luoghi.

È certamente questo il merito maggiore del volume, da cui si potrebbe facilmente estrarre un'antologia complementare per dare ancora maggiore rilievo alle letture critiche, o, e forse con maggiore opportunità, ciascun lettore può creare i propri percorsi di lettura per esplorare con nuove basi di solidità la lettura di testi che, grazie a questa opportuna sistemazione, assumono una nuova consistenza d'insieme. Maria Borio, poeta a sua volta e redattrice di *Nuovi Argomenti*, dimostra non soltanto di conoscere e frequentare la migliore poesia italiana di questi anni, ma di poter apporre un metodo e una passione di lettura che rende un gran servizio ai testi e può divenire strumento di analisi e ricerca ulteriori.

Leonardo Vilei
Universidad Complutense de Madrid
lvilei@ucm.es